

Atlante della letteratura italiana

A cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà

Volume terzo
Dal Romanticismo a oggi

A cura di Domenico Scarpa



Giulio Einaudi editore

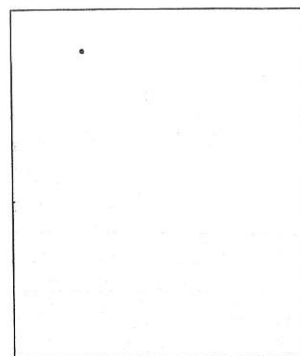


UNIVERSITÀ DEGLI
STUDI DI TRIESTE - SBA

San Pellegrino Terme, 16-19 luglio 1954

Chi sono i contemporanei?

IN PIENA ESTATE, IN UNA CITTÀ TERMALE IN LOMBARDIA, NOVE SCRITTORI AFFERMATI PRESENTANO DIECI SCRITTORI AVVENTIZI: IL CONVEGNO DI DUE GENERAZIONI E LE SUE SORPRESE. SCEGLIERE ED ESSERE SCELTI. CROLLI E RICOSTRUZIONI DI UN CANONE LETTERARIO. I VECCHI, I GIOVANI E I TRANS-AGE



Il primo ad arrivare fu Domenico Rea. Veniva da Napoli, aveva trentatré anni e non faceva parte dei dieci giovani scrittori attesi per l'indomani al convegno di San Pellegrino Terme. Non aveva più bisogno di presentazioni autorevoli, lui: con la raccolta di racconti *Gesù, fate luce* aveva vinto il premio Viareggio 1951, due milioni di lire. I suoi libri, quattro in sette anni, uscivano da Mondadori, il grande editore industriale (milanese!) che aveva organizzato il raduno. Nella *ville d'eau* bergamasca Rea giungeva come ospite di riguardo, vestito a nuovo e soddisfatto; giornali e rotocalchi facevano circolare foto pubblicitarie a tutta pagina che lo mostravano in corsa, con indosso un abito estivo, gli occhiali da sole, una camicia candida senza cravatta. Correva Rea, contento della stima che gli manifestavano il più influente critico letterario di allora (Emilio Cecchi, settant'anni, fiorentino, firma principale per la terza pagina del «Corriere della Sera»: annunziato presente al convegno) e la signora più rifinita e impervia delle lettere italiane (Anna Banti, narratrice, critico d'arte come suo marito Roberto Longhi, direttrice del mensile «Paragone. Letteratura»: assente dal convegno).

L'organizzazione di quelle quattro giornate estive era riuscita a regolarsi sul passo di Rea: rapida ed efficiente, in meno di dieci settimane seppe portare in Val Brembana una rappresentanza qualificata della letteratura nazionale. Fu il sindaco di San Pellegrino Terme, professor Gian Pietro Galizzi, ad avere l'idea, e ne parlò al critico letterario Giuseppe Ravagnani, che viveva in quella città e che si appoggiò all'ufficio stampa di casa Mondadori. Cecchi fu tra i primi chiamati; Ravagnani così gli scriveva il 1° maggio:

Carissimo Cecchi,
a San Pellegrino, nei giorni 16-19 luglio, si terrà, come chiamarlo, un convegno, una sagra, una riunione dedicata alla letteratura contemporanea. Questo convegno vuol essere un'apertura di colloquio tra generazione e generazione, tra scrittori illustri di ieri (per l'età) e scrittori giovani di oggi. Il meccanismo è semplice: dopo una mia breve prolusione critica-informatrice-orientatrice, nove scrittori illustri presentano nove scrittori giovani. E ciò nelle pri-

me tre giornate del Convegno. Nella quarta ed ultima si dovrebbero tirare le conclusioni, con l'intervento degli stessi scrittori giovani, del pubblico e di chiunque vorrà interloquire con domande qualificate.

Ora, dalle Autorità di San Pellegrino (Ente del Turismo ecc.), ho l'incarico di organizzare quanto sopra, specie nei nominativi di coloro che debbono essere la magna pars, la "voce" autorevole del Convegno. Io proprio desidererei, caro Cecchi, che tra i nove illustri figurasse il Suo nome, e che Lei presentasse, poniamo, Tobino, che so nelle Sue simpatie. Se il mio suggerimento per una qualsivoglia ragione non fosse a Lei gradito, può farmi altri nomi, siano o no autori di Casa Mondadori. Ma io propongo Tobino avendo in mente una certa architettura del Convegno, cui vorrei restare il più possibile fedele. Comunque, ciò che più mi sta a cuore è la Sua partecipazione.

[...]

Credo superfluo aggiungere ch'io voglio (hoc est in votis!) organizzare una cosa seria, e che gli altri *presentatori* dovrebbero essere Bacchelli, Ungaretti, Valeri, Alvaro, Moravia eccetera, cui scrivo oggi stesso.

Cecchi accettò subito per telegramma, perplesso però su Mario Tobino che, nato a Viareggio nel 1910, giovane non era più. Ravagnani rilanciò sottoponendogli tutta una lista di autori mondadoriani, con la giunta di un altro non-giovane e non-mondadoriano: Tommaso Landolfi, classe 1908. Lasciava a Cecchi, comunque, la facoltà di cercare altrove. Ma dovette cercare altrove lui stesso, dato che fra i possibili *presentatori* del suo elenco soltanto Giuseppe Ungaretti e Diego Valeri raccolsero l'invito. Era ormai l'8 giugno: «In luogo di Moravia, che all'ultimo momento mi avverte che in quei giorni sarà assente dall'Italia, ho telegrafato a Saba, acciocché mi presenti un poeta giovane, ma temo che per Saba la sola poesia sia... la sua». Quanto al già reclutato Cecchi, lui preferirebbe mantenere «fluida», «fluidissima», la scelta del suo pupillo; il programma però deve andare in stampa e nel frattempo la notizia - lo scrive un giovane cronista, Sergio Saviane - «è corsa su scarpe felpate».

Si può proseguire la corsa anche qui, assolvendo una volta per tutte l'obbligo di elencare i nove abbinamen-

ti del convegno, il cui titolo definitivo suonò *Romanzo e poesie di ieri e di oggi. Incontro di due generazioni*. Ecco i nomi: Emilio Cecchi / Giorgio Bassani; Giovanni Comisso / Goffredo Parise; Alba de Céspedes / Paride Rombi; Eugenio Montale / Lucio Piccolo; Guido Piovene / Enzo Bettiza; Leonida Rèpaci / Italo Calvino; Giuseppe Ungaretti / Andrea Zanzotto; Diego Valeri / Guido Lopez. Un'altra signora delle lettere, Maria Bellonci, patronessa del premio Strega, impose all'ultimo istante un suo capriccio: di scrittori ne avrebbe presentati due, il napoletano Luigi Incoronato - pubblicato da Mondadori così come Bassani, Rombi, Zanzotto e Lopez - e Dario Cecchi, figlio di Emilio, pittore nonché autore di una biografia romanzata di Tiziano, ancora inedita. Suo padre, che non ne sapeva nulla, fu lí lí per chiamarsi fuori dall'incontro; il libro di Dario uscirà poi da Longanesi, ma Cecchi jr non avrà fortuna come scrittore.

Il giovane Saviane, inviato del settimanale romano «Cronache», si augurava (e non era il solo) la resa dei conti fra i vecchi e i giovani: trascorsi quasi dieci anni dalla fine della guerra, era evidente che la letteratura italiana aveva cambiato faccia, voce, postura morale, e San Pellegrino era l'occasione per discuterne, giungendo magari allo scontro aperto: scontro che invece non ci fu. «Ma quale scontro? Se le cose sono state combinate proprio in modo che non ci fosse una minima striatura nel falso-cristallo di questa manifestazione». Il consuntivo di Saviane è amaro: il convegno si era risolto in «una specie di minestrone a base di *vogliamoci tutti bene*»: non è l'indole degli scrittori bensì «l'indole di ogni italiano» a impedire ovunque «una discussione senza riserve, senza reticenze, senza timore di offendere parentele e amicizie».

La delusione era giustificata, tantopiù che perfino certi motivi fondatissimi di ruggine erano rimasti coperti. Nel '54 Giorgio Bassani aveva trentotto anni ed era famoso piú come poeta in versi che come narratore: non era passato ancora con Einaudi, né aveva ancora pubblicato le *Cinque storie ferraresi* che avrebbero segnato la sua affermazione definitiva. Fu lui, alla fine, il prescelto da Cecchi, che la sera del secondo giorno, 17 luglio, incentrò il discorso di presentazione sul «fondo etnico» ebraico nella letteratura italiana fra Otto e Novecento. Nella sua replica Bassani ribadì il concetto, come riferisce Marco Nozza, cronista del quotidiano locale «L'Eco di Bergamo»: Bassani

dice di essere italiano, ferrarese, ebreo. Quindi qualcosa di piú che italiano, perché gli ebrei sono il colore della borghesia italiana. Dice che il 25 luglio e l'8 settembre sono due date fondamentali della storia italiana e che sopra queste due date lui ci lavorerà.

Bassani avrebbe lavorato parecchio anche su una terza data, il 1938, anno delle leggi razziali, in base alla cui

normativa si era visto proibire l'ingresso nella Biblioteca Ariostea di Ferrara: ed era toccato proprio a Ravagnani (originario di Ferrara, e direttore di quella biblioteca dal 1933 al 1945) comunicargli l'espulsione. Non possiamo sapere quali pensieri attraversassero la mente dell'ex direttore della biblioteca, oggi maestro di cerimonie all'incontro termale, durante l'autopresentazione di Bassani, né in che modo egli avesse letto, due anni prima, il racconto di Bassani *Una lapide in via Mazzini*: dove Geo Jozs, fantasma in carne e ossa ritornato dal Lager di Mauthausen al culmine dell'estate 1945, si vendicava silenziosamente contro una Ferrara ancora fascista nel midollo. Come Geo, anche il Bassani di San Pellegrino era in qualche modo un *revenant*, ma nessuno poté sospettare la coincidenza che lo legava a Ravagnani.

In quelle giornate di luglio San Pellegrino era una città troppo affollata di scrittori perché si potessero facilmente sbrogliare le loro storie. Tra gli edifici liberty della città - il Grand Hotel spaziosissimo, corridoi «che sembrano quelli del Vaticano», il Teatro Kursaal dove si tenevano le presentazioni, il casinò, il piazzale delle Terme - circolavano, oltre ai presentatori e ai presentati, i membri di un «comitato d'onore» composto di vecchi e di giovani; con Rea ne facevano parte Corrado Alvaro, Oreste Del Buono, Corrado Govoni, Alfonso Gatto, Francesco Flora, Goffredo Bellonci, Ignazio Silone, Luigi Santucci, Giovanni Titta Rosa, Aldo Camerino e un Pietro Citati ventiquattrenne. Gli uomini Mondadori erano la maggioranza schiacciante. Livio Garzanti, che debuttava come editore di best-seller italiani - aveva pubblicato *Il prete bello* di Parise, quattro ristampe nel primo anno, sedici traduzioni all'estero - non s'era fatto problemi a dire, in presenza dell'anziano Valeri, poeta e gentiluomo, «sento puzzo di merda», mentre un Saviane allegramente malvagio fulminava ritratti satirici a raffica, come quello del «vecchio Govoni [...] che ha tirato per la giacca amici e sconosciuti per ficcare nelle loro mani il suo ultimo libro di poesie» *Manoscritto nella bottiglia* - stampato, manco a dirlo, da Mondadori, e per giunta con un saggio di Ravagnani - o degli «altri poeti, quelli che scrivendo vanno sempre a capo, organizzatissimi, che hanno istituito un vero e proprio centro-distribuzione dei propri libretti, facendoli trovare puntualmente perfino nelle caselle delle portinerie degli alberghi (Ungaretti, Comisso, Cecchi e Valeri scappavano come uccelletti impauriti quando annusavano per l'aria l'odore stantio dei poeti padani)».

Il convegno di San Pellegrino nasceva da un'esigenza politico-turistica che trovò sostegno nell'apparato pubblicitario dell'industria Mondadori. Prima dei contenuti - scrittori italiani prestigiosi riuniti in gran numero, giovani autori da lanciare - bisogna considerare quest'alleanza di forze. Per la prima volta in Italia gli scrittori venivano offerti come attrazione per il pubbli-

co a prescindere dalle loro idee estetiche (ecco la differenza rispetto alle serate futuriste di quarant'anni prima). Già esistevano i premi letterari, certo, ma qui si voleva mobilitare la letteratura italiana intera, quella di ieri e di oggi – il fiore di entrambe! – e pure quella di domani: venite tutti a vedere i maestri del presente e i contemporanei del futuro. Ma il Grand Hotel, a parte spartiti vecchietti intenti a passare le acque, era semideserto, e quei pochi estranei ai lavori che varcavano la soglia del Kursaal erano quasi tutti aspiranti scrittori. Tranne il settimanale «Epoca», *house organ* di casa Mondadori, non si mossero i rotocalchi popolari ad ampia tiratura. Tacque il «Corriere della Sera», malgrado la presenza a San Pellegrino di due firme illustri come Cecchi e Montale. Arrivò invece la televisione, nata da pochi mesi, e la serata finale ebbe un brevissimo passaggio sul video. «Grossi calibri e mezze cartucce. Questa pressappoco l'aria del convegno degli scrittori a San Pellegrino, un paesotto triste e cupo, pieno di alberghi vuoti e squallidi, ingolfato nella tetra vallata brembana»: tale la sintesi del perfido Saviane.

La serata conclusiva, quella passata per un amen alla tivù, cominciò tardi e si concluse dopo le tre di notte. Per il 19 luglio, lunedì, il programma prevedeva la consegna dei due premi di poesia, il primo (500 000 lire) alla memoria di Rocco Scotellaro, il secondo (200 000) per Umberto Bellintani. Poi, via con le ultime due presentazioni, Ungaretti-Zanzotto e Rèpaci-Calvino: dopo la replica dei due giovani autori Ravennani avrebbe aperto il dibattito. Purtroppo, Zanzotto e Calvino furono prolissi; lo racconta la pittrice Leonetta Cecchi Pieraccini, moglie di Emilio, che stese un diario di quelle giornate: «lo Zanzotto è stato addirittura interrotto dal Ravennani, e pregato di por fine alla descrizione dei suoi nevrotici stati d'animo che gli prospettano insolubili problemi metafisici dinanzi a certe forme della natura, per esempio quelle delle conchiglie». Zanzotto disse che la maggior parte dei letterati erano «dèi falsi e bugiardi», ed espresse un bisogno di nuovi «profeti», di una spiritualizzazione dell'arte. Il primo tra i motivi del suo pessimismo era la corsa agli armamenti atomici, benché concordasse sulla necessità di un lavoro comune nella realtà sociale. Calvino fece una professione di fede molto diversa, che a gran parte del pubblico suonò aggressiva oltretutto polemica verso Zanzotto; aveva appena pubblicato da Einaudi il suo quarto libro, *L'entrata in guerra*, tre racconti autobiografici: dichiarò che la formazione antifascista, la guerra, la Resistenza, erano i capisaldi della sua morale, una morale marxista, temi che ritroveremo un anno più tardi nella sua conferenza *Il midollo del leone*. Calvino si presentava dunque come figlio della seconda guerra mondiale, mentre Zanzotto, che aveva debuttato nel '51 con una raccolta di versi intitolata *Dietro il paesaggio*, era nato a Pieve di Soligo, in pro-

vincia di Treviso; alle spalle del suo paesaggio, a una manciata di chilometri, c'erano quindi il Piave e il Montello: Zanzotto si sentiva segnato da entrambi i conflitti mondiali e dai poeti sorti fra l'una e l'altra catastrofe, Ungaretti e Montale per primi. Ma le parole precise che vennero pronunciate da Zanzotto e Calvino quella sera si sono perse, mentre la loro amicizia era destinata a crescere nel tempo.

L'*Incontro di due generazioni* a San Pellegrino Terme non sarebbe passato alla storia per le incontinenze verbali di Calvino e Zanzotto, ma per l'equivoco anagrafico che riguardò un altro scrittore (e più ancora per la rivelazione che coinvolse un suo congiunto, destinata a prodursi qualche anno più tardi). Del barone palermitano Lucio Piccolo da Calanovella e di suo cugino Giuseppe Tomasi principe di Lampedusa i letterati di San Pellegrino conservano quasi tutti lo stesso ricordo. Tra le testimonianze più note si contano quelle di Bassani, di Montale, di Piovene; meno conosciuta quella di Guido Lopez, giovane scrittore nonché addetto stampa Mondadori, che così descrive l'apparizione di Piccolo:

Lo vedemmo affacciarsi, il primo giorno del Convegno, tutto vestito di nero, fuor da un'imponente automobile nera d'anteguerra affittata sul luogo, in compagnia di un altro personaggio corpulento, nerovestito come lui e – se non mi tradisce la memoria – con bombetta lucida in testa e bastone pomellato in mano. [Il barone di Calanovella,] dal curioso ciuffo bipartito sul cocuzzolo, a sventola le orecchie, mobili e irsute le sopracciglia sugli occhi acuti e un po' sporgenti, si avvicinò al gruppo dei letterati illustri un po' titubante, accennò un inchino [...]. Quella coppia stranissima di titolati siciliani, goffi e un po' traballanti, suscitò immediatamente la curiosità di ognuno: quasi un'apparizione carnevalesca di piena estate, un intermezzo in costume con due personaggi fine secolo in cerca d'autore.

Non serviva nessun autore, invece: lo era digià Lucio Piccolo, lo sarebbe stato di lì a poco il cugino. E Piccolo non era nemmeno un giovane poeta. Dichiarava di essere nato nel 1903, ma si toglieva due anni: ne aveva 53, soltanto cinque in meno di Eugenio Montale che lo presentava. La sua opera prima, spedita da Capo d'Orlando, era un fascicolo marrone marmorizzato, impresso su un solo lato dei suoi fogli di carta pesante e piuttosto grezza; sulla copertina si leggevano, entro un riquadro filettato in rosso, il nome dell'autore LUCIO PICCOLO, il titolo *9 liriche* e il nome dello stampatore, «Stab. Tip. "PROGRESSO" S. Agata». Il plico era affrancato con 35 lire, insufficienti: per ritirarlo, Montale aveva dovuto pagarne 180 di soprattassa. «Le lettere multate sono le sole che sempre giungano a destinazione»: così aveva scritto profeticamente, da New York, il cugino Lampedusa a Casimiro Piccolo – fratello di Lucio – quasi trent'anni prima, il 13 luglio 1927.

Nel presentare Piccolo al convegno, Montale disse di aver letto le nove poesie per appurare se il libercolo valesse quelle 180 lire. La lettera d'accompagnamento non invogliava, faceva pensare a una poesia descrittiva. E la sua lettura fu distratta, senza la preoccupazione di capire:

Sono convinto che raramente la comprensione della poesia può essere fulminea. Difficile è far andare d'accordo il senso letterale e il senso musicale d'una lirica. I due sensi possono presentare diversi gradi d'incompatibilità. Può essere evidente il significato razionale, e segreta, riposta, quasi inafferrabile la musica verbale; o può accadere il contrario.

Quello che Montale ha appena detto di Piccolo, della sua poesia oscura e folgorante, può valere per l'intero convegno di San Pellegrino. Quanto tempo sarebbe stato necessario a ciascuno dei convocati per assimilare quanto avevano ascoltato? e la presenza fisica degli autori non poteva dare disturbo alla comprensione dei testi, lettera e ritmo? Tra gli scrittori invitati, i migliori - Bassani, Calvino, Parise, Zanzotto - non erano degli sconosciuti, tutt'altro: per loro più che di una presentazione si trattava della cooptazione definitiva. Eppure, quanta parte della loro fisionomia poteva andare distorta in quel *défilé* pubblicitario? Montale era inquieto; aveva scelto Piccolo credendolo un giovane esordiente, ma anche dopo aver constatato l'errore rimaneva persuaso che senza quello sbaglio di francobolli la poesia di Piccolo avrebbe trovato comunque la sua strada, perché non esistono geni incompresi.

La conferma sarebbe arrivata quattro anni più tardi, nell'autunno 1958, quando l'editore Feltrinelli pubblicò *Il Gattopardo* il cui manoscritto era stato rintracciato da Giorgio Bassani: stavolta il nome impresso in copertina era Giuseppe Tomasi di Lampedusa. «Un libro di sorprendente unità spirituale», avrebbe commentato Montale in una recensione entusiastica. Ebbene, quanta parte dell'«unità spirituale» dei singoli convenuti a San Pellegrino si rese visibile in quei quattro giorni d'estate? ed esisteva o no una «unità spirituale» dell'intera compagnia, sedicenti vecchi e sedicenti giovani in conclave? quale poteva essere un giusto rapporto fra maestri e discepoli? Un bel giorno, uno scrittore che era giovane nel '54 ma che fu assente da San Pellegrino avrebbe piazzato in un suo film il seguente cartello:

«I MAESTRI SONO FATTI PER ESSERE MANGIATI IN SALSA PICCANTE». GIORGIO PASQUALI.

La sentenza esposta in *Uccellacci e uccellini* (1966) risaliva al '41, ma Pier Paolo Pasolini aveva modificato la citazione rendendola lapidaria; in realtà il grecista Giorgio Pasquali - scomparso da appena due anni al tempo di San Pellegrino - aveva detto così: «io conside-

ro anzi come la prova del fuoco, per la maturità del discepolo, che egli mangi in salsa piccante il proprio maestro». Pasquali era a sua volta un maestro, insegnava alla Normale di Pisa, e gli era capitato di scrivere quella frase rispondendo a un'inchiesta su *Le università e la cultura* promossa dalla rivista «Primato» di Giuseppe Bottai. Ligo al fascismo (l'anno successivo sarebbe diventato Accademico d'Italia), Pasquali invitava gli allievi a una ponderata insubordinazione, scientifica e anagrafica.

Nel 1954, in quel convegno prealpino, più che dei padri da uccidere c'erano dei fratelli da odiare: nacque allora, per esempio, la tenace disistima fra Bassani e Zanzotto. Non esistevano, invece, legami pedagogici significativi fra presentatori e presentati, con l'eccezione di Zanzotto nei confronti di Ungaretti, perché anche l'incontro Comisso-Parise aveva solo l'apparenza della predestinazione. Più di una volta il trevigiano Comisso si era cercato un figlio e un successore nel suo Veneto; voleva essere «il padre della letteratura veneta del suo tempo», disse di lui il concittadino Giuseppe Berto, che prima di Parise era stato un suo figlio putativo. Nel discorso di Comisso sul vicentino Parise, allora venticinquenne ma già al terzo romanzo, l'assunzione di paternità consistette nel tracciare una linea genealogica continua che si prolungava fino a lui: una linea magari poco attendibile (Comisso mette in riga tutti gli autori veneti indistintamente, dagli ambasciatori della Serenissima a Berto), ma in cui contava l'intenzione di creare un canone regionale altrettanto illustre che capriccioso.

Nel suo discorso di elogio Comisso arrivò a dire che Parise era «l'atteso». Quando Ravegnani gli aveva parlato del convegno, Comisso si trovava a Milano nella redazione di Garzanti, senza avere la minima idea di chi presentare. Parise, che lavorava appunto da Garzanti, quel giorno non era in ufficio, ma c'era il suo *Prete bello*, e Comisso se ne portò una copia in treno. Il romanzo gli fece compagnia nei tre giorni del viaggio, fino a Torino e poi nel ritorno. Arrivato all'ultima pagina Comisso si accorse che il treno era a pochi chilometri da Vicenza. Volle scendere, e camminò per la città di Parise adoperando il suo libro come guida. Per le strade e nei cortili vide vecchie signore «ricoperte di merletti, di ori e di profumo cattolico», e ragazzi poveri come quelli descritti nel *Prete bello*. Passò da casa di Parise, che non c'era nemmeno là, e si fermò a parlare con i suoi genitori.

Proprio come i figli putativi, i padri acquisiti bisogna osservarli da lontano senza farsi vedere, per sincerarsi che siano degni d'impersonare il ruolo. Così avrebbe fatto Parise con Comisso a San Pellegrino, «spiandolo dapprima tra i cespugli» prima di avvicinarsi a lui, felice di scoprire che a Comisso mancava l'aria professorale di quasi tutti gli altri garanti:

Era macchiato dalla luce del sole ma mi pareva un mediatore di campagna, forse un poco turco, con una fu-

sciacca che gli correva intorno al ventre, una catena d'orologio con lunghi pendagli d'argento, i capelli tagliati alla tedesca come si usava dire, cioè tutti rasati ai lati salvo un ciuffo con una cresta e un cappello veramente da mediatore di bestiame.

Non tutti furono fieri quanto Parise della persona che s'era offerta di presentarli. L'indiscrezione che segue si legge nel diario di Leonetta C. P.: «Calvino è manifestamente conturbato dal discorso del suo presentatore. Tiene il capo chino stretto fra le due mani: ma io che gli sono dietro vedo che per la maggior parte del tempo, uno dei diti è adibito a far da tappo al timpano». Dopo San Pellegrino, per ben due volte Calvino definirà «limbo per letterati» quel convegno che voleva essere l'empireo degli scrittori vecchi e nuovi. Il suo presentatore era Leonida Rèpaci, calabrese di Palmi, *patron* del premio Viareggio sotto ogni regime politico, autore di saghe romanzesche fortunate per stile e temerarie per immaginazione erotica. Forse aveva ragione Guido Piovene a parlare di «confronto artificiale tra due generazioni»: eppure fu proprio Rèpaci, personaggio improbabile per tanti aspetti, a cogliere il vero nodo di quell'incontro, e proprio nel discorso che indusse Calvino a turarsi le orecchie:

Senza la Resistenza questi giovani sarebbero vecchi, piú vecchi di noi. La guerra partigiana, ch'essi hanno gloriosamente fatta, dà anche loro il diritto di essere ingiusti con noi. Comunque, con l'ingiustizia non esageriamo. La Resistenza l'abbiamo fatta anche noi, vecchioni, per dare concretezza al nostro rancore contro la tirannide. [...] Voi nella Resistenza ci siete nati; noi dalla Resistenza siamo stati riconsacrati.

Furono i maestri a scegliersi di punto in bianco dei discepoli, ecco l'ipoteca che gravò sull'incontro di San Pellegrino. Rèpaci sarà stato anche un vecchio trombone, però ebbe la presenza di spirito di porsi una semplice domanda: come reagirebbero questi ragazzi se fossero loro a dover fare il nostro elogio? In quel caso, oltre alle orecchie Calvino avrebbe dovuto tappare la bocca.

I giovani di San Pellegrino e i loro coetanei avrebbero scelto eccome, ma senza ricorrere ai convegni. Due anni dopo, nel 1956, Luciano Anceschi fondava a Milano la rivista «il verri», intorno alla quale si sarebbe velocemente raccolta tutta la neoavanguardia: quando però quel movimento si volle presentare al pubblico con l'antologia poetica *I Novissimi* (1961), avrebbe fatto da sé, senza avvalersi della garanzia di Anceschi. Sempre nel '56 un critico fiorentino ventiseienne, Luigi Baldacci, pubblicava un saggio che recuperava il Palazzeschi giovane e avanguardista, il Palazzeschi primo Novecento dell'*Incendiario* e del *Codice di Perelà*, collocandolo ben

al disopra del Palazzeschi domestico anni trenta di *Stampe dell'800* e *Sorelle Materassi*. Nel 1958 usciva postumo *Il Gattopardo*, opera di quel principe Tomasi che tutti avevano potuto contemplare a San Pellegrino, corpulento e taciturno. Poco piú tardi, un Carlo Emilio Gadda pressoché settuagenario veniva portato sugli scudi da un corteo di scrittori, Alberto Arbasino in testa, che si proclamavano «nipotini dell'Ingegnere». Il canone di un Novecento in pieno tumulto veniva raso al suolo e ricostruito dalle fondamenta per iniziativa di pochi giovani scrittori affamati di letteratura vera, e con l'aiuto di qualche giovane critico insofferente verso quella che Elio Vittorini definiva «la letteratura italiana coltivata a giardinetto» – ma, tanto per complicare le cose, la sua allusione era rivolta contro Bassani, cioè contro uno dei «giovani» di San Pellegrino. Tutto un rimescolamento fragoroso, tutta una repentina, inarrestabile comparsa di personaggi nuovi, tutto uno scambio danzante di ruoli, a riprova che nessun contenitore generazionale reggeva piú e che ogni valore acquisito andava sottoposto a nuovi estimi. Il clima si era fatto gioioso e minaccioso insieme: ben diverso dall'atmosfera bonaria e persino un po' democristiana che circolava al Grand Hotel di San Pellegrino.

La trasformazione del canone contemporaneo fu un processo lungo, e i fenomeni piú vistosi non furono certo i piú importanti. Ci volle parecchio tempo prima che si affermasse un principio di elementare buonsenso (e di buone maniere intellettuali): ossia, la nozione che i cosiddetti autori inclassificabili o marginali o isolati sono i primi che conviene leggere, spesso gli unici. Questo sospetto già cominciava a serpeggiare nella nostra letteratura proprio mentre i senatori riuniti a San Pellegrino Terme, uomini intelligenti e talvolta geniali, quasi sempre in ottima fede, s'industriavano a lodare la nuova leva della letteratura italiana tra sorgenti e vialetti alberati. Molti dei nomi che essi avevano scelto erano quelli giusti – elenchiandoli ancora una volta: Bassani, Calvino, Parise, Piccolo, Zanzotto – ma il metodo paternalistico era sbagliato e l'operazione intera giungeva fuori tempo massimo. I personaggi, i vecchi come i giovani, erano perfetti per i ruoli assegnati, ma si erano cacciati in una situazione dove non ci si poteva scambiare una singola parola autentica, né tantomeno aspettarsi il colpo di scena risolutivo. Morale: non soltanto ci sono ignoti i nostri contemporanei piú giovani, cioè il futuro prossimo, ma anche parecchi contemporanei anziani, cioè il presente remoto.

Negli anni sessanta Palazzeschi e Gadda, Montale e Ungaretti, attraverseranno una nuova gioventù: si scopriranno amati da colleghi molto piú giovani e – se del caso – si vedranno contestati da questi ultimi alla stregua di coetanei. Rivendicati come modelli da *homines novi* che appartengono alle correnti letterarie piú in-

conciliabili (Gadda rappresenta un faro per Arbasino, ma anche per Parise, per Manganelli, per Pasolini), questi autori anziani saranno dei veri e propri *trans-age*, scavalcatori di epoche e di piattaforme anagrafiche. È uno scavalcamento che avviene in entrambi i sensi, perché da un certo momento in poi sono i figli e nipoti a retroagire su padri e nonni: è assodato l'influsso che esercitano, sempre negli anni sessanta, Arbasino su Montale e Parise su Gadda. Il canone e la cronologia si ritrovano, poco oltre la metà del xx secolo, straniati e sconvolti. Il 6 settembre 1964 toccherà al massimo critico-filologo del Novecento, Gianfranco Contini, proclamare sul «Corriere della Sera» la scoperta di un nuovo autore di statura europea, il questore in pensione Antonio Pizzuto, palermitano, classe 1893.

Ed è proprio l'avvento di Pizzuto, sollevato tra molte polemiche alla pari di Joyce per le sue *Paginette*, a offrirci lo spiraglio più sorprendente per capire che cosa fosse accaduto davvero nelle quattro giornate di San Pellegrino Terme; prima, però, c'è da riferire un antefatto. Nel 1962, conversando con la giornalista Camilla Cederna che era andata a trovarlo nella sua villa di Capo d'Orlando, Lucio Piccolo le raccontò della sua avventura a San Pellegrino col cugino Lampedusa, interrompendosi spesso con «risatine metalliche e contagiose»:

lei sa come fummo giudicati, due mezzi contadini venuti da chi sa dove, o almeno due goffi provinciali impacciati. Noi ci divertivamo moltissimo. Ricordo il ritorno attraverso la valle del Brembo in un trenino fogazzariano (ci avrei visto benissimo Leila in un momento di crisi o dei grossi garruli arcipreti), e se quel legname avesse potuto parlare, saremmo stati lapidati. Riassumevamo infatti tutte le tronfiaggini e i discorsi convenzionali che avevamo udito. Lampedusa eccellea nel cogliere l'elemento burattinesco dei personaggi anche seri, arrivammo perfino a scrivere gli articoli che avrebbero scritto su di noi i diversi critici e giornalisti, e azzeccammo quasi sempre i giudizi.

Nel corso stesso del 1962, un giovane studioso di letteratura francese, Francesco Orlando, che da ragazzo era stato unico ascoltatore delle lezioni di letteratura inglese e francese preparate da Lampedusa, e che per lui aveva battuto a macchina sei parti su otto del *Gattopardo*, trascriveva a futura memoria questo *aperçu* del suo maestro: «Montale e Cecchi hanno l'aria inconfondibile di chi sa la propria importanza: l'aria dei *marescialli di Francia*». Era vero, così com'era vero che gli anziani avevano creduto di potersi divertire alle spalle dei due siciliani in trasferta. Leonetta Cecchi Pieraccini ricorda che una sera ci fu tutto un traffico di messaggi in rima tra Aldo Camerino, anglista e critico letterario del «Gazzettino» di Venezia, ed Eugenio Montale:

Camerino è in vena di allegria e compone couplets sarcastici che fa circolare per tenere sveglia la compagnia. In uno ha scritto: «Lucio Piccolo di Capo Orlando | vive poetando | Il principe di Lampedusa | è la sua Musa». Montale, al quale il biglietto è giunto risponde: «Bisognerà tenerlo d'occhio | ma non credo sia un finocchio». E quell'altro di rimando: «Comunque se col principe non fa nulla | Sarà l'autista che lo trastulla».

Fine dell'antefatto. Nel 1965 avviavano un carteggio la grande scoperta fuori tempo degli anni cinquanta, Lucio Piccolo, e la grande scoperta fuori tempo dei sessanta, Antonio Pizzuto. Come pegno della nuova amicizia, Piccolo spedisce a Pizzuto la raccolta dei *Canti barocchi*, pubblicata da Mondadori nel '56 con prefazione di Montale. In una delle poesie, *Caccia*, l'attività del poeta viene descritta come una caccia dove non si cattura nessuna selvaggina ma ci s'inoltra invece in un bosco ricreato sul foglio per segni acustici tenui e intensi.

Da le cattedre di fogliame
commento dell'ironico uccellame:
hanno occhiaia sapiente, austeri becchi,
pulpiti, leggii, stecchi, grucce, trampoli, didattiche
bacchette.

Nelle «glosse» per la lettura dei *Canti* che accompagnano la lettera del 19 aprile 1965, Piccolo spiega a Pizzuto che con quel brano «si riferisce, attraverso il gioco - qua e là romantico delle immagini - del poeta a San Pellegrino dinnanzi alla critica incomprensiva e nascostamente ostile»: di qui le occhiaie, i becchi e la cattedra, che è di fogliame perché «ci vuole una certa buonavolontà a prendere proprio sul serio!» Versi sfottenti come quelli di Aldo Camerino, insomma: ma il dislivello è abissale. Nell'estate 1954, durante l'incontro delle due generazioni, la letteratura italiana venne vista e conosciuta da due autori ignoti quasi anziani, che erano entrambi veri scrittori e che la giudicarono in modo persino affettuoso, ma inesorabile. Chi siano i nostri contemporanei, giovani e vecchi, è proprio difficile saperlo, come dimostra anche l'ultima storia raccolta al convegno dall'inviato di «Cronache» Sergio Saviane:

Nella hall del Grand Hotel di San Pellegrino [...] un tale si avvicinò a Emilio Cecchi e disse: «Ciao, Ungaretti, come stai?» E Cecchi disse: «Veramente io non sono Ungaretti, comunque sto bene lo stesso, grazie». «Allora lei è cugino di Baldini», disse quel tale cocciutamente. Cecchi finì di grattare con un ferro il fondo della sua pipa, sorrise, e rispose: «No, non è mio cugino, ma siamo molto amici». Quel tale se ne andò dietro al suo naso stupido e impertinente.

DOMENICO SCARPA

Tutti i discorsi più importanti pronunciati dai "vecchi" sui "giovani" a San Pellegrino Terme sono stati pubblicati: quello di Cecchi su Bassani in E. CECCHI, *Libri nuovi e usati. Note di letteratura italiana contemporanea (1947-1958)*, Esi, Napoli 1958; quello di Montale, poi ristampato come prefazione ai *Canti barocchi e altre liriche* di Piccolo (Mondadori, Milano 1956, dove naturalmente figura la poesia *Caccia*), è in E. MONTALE, *Il secondo mestiere. Prose, 1920-1979*, a cura di G. Zampà, Mondadori, Milano 1996: vi si legge anche la recensione al *Gattopardo*, già nel «Corriere della Sera» del 12 dicembre 1958. La presentazione di Rèpaci per Calvino è in L. REPACI, *Compagni di strada*, Canesi, Roma 1960; quella di Ungaretti per Zanzotto (*Piccolo discorso sopra «Dietro il paesaggio» di Andrea Zanzotto*) in G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, a cura di M. Diacono e L. Rebay, Mondadori, Milano 1974; il discorso di Comisso su Parise è raccolto in L. URETTINI (a cura di), *Lettere a Giovanni Comisso di Goffredo Parise*, Edizioni del Bradipo, Lugo 1995.

Zanzotto torna a rievocare San Pellegrino e il suo contrasto con Calvino nella sua conversazione con Marzio Breda dal titolo *In questo progresso scorso* (Garzanti, Milano 2009, pp. 52-54). Le lettere di Ravagnani a Cecchi, inedite, sono conservate al Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze, Fondo Cecchi, Segnatura: EC. I. 1953: si ringraziano Gloria Manghetti e Laura Desideri per l'autorizzazione a riprodurle e Silvia Moretti per la collaborazione. Di Ravagnani si veda anche il discorso d'apertura del convegno: *Come una confessione. Questa letteratura*, in ID., *Uomini visti. Figure e libri del Novecento (1914-1954)*, vol. II, Mondadori, Milano 1955. L'episodio della Biblioteca Ariosteia è riferito nel catalogo *Giorgio Bassani. Le jardin des livres*, De Luca, Roma 2006, p. 24. I due articoli di Sergio Saviane citati a più riprese sono: *Padri e figli alle Terme*, in «Cronache» (Roma), n. 10 (20 luglio 1954); *I grossi libri hanno sparato a salve*, ivi, n. 12 (2 agosto 1954).

Quattro corrispondenze di Marco Nozza uscirono in «L'Eco di Bergamo» dal 17 al 20 luglio 1954; molti anni dopo, Nozza rievocò il suo maldestro scambio di battute con Tomasi: «Faccio il principe» rispose l'uomo di nome Lampedusa, in «Il

Giorno», 4 marzo 1968. Il *Diario 1954* di Leonetta Cecchi Pieraccini è uscito, con qualche taglio, in «Nuovi Argomenti», n. 1 (1994), ed è stato riscontrato sull'originale conservato al Gabinetto Vieusseux. Alcune notizie sulla serata conclusiva di San Pellegrino si trovano nella *Cronologia* che apre A. ZANZOTTO, *Le poesie, e prose scelte*, a cura di S. Dal Bianco e G. M. Villalta, Mondadori, Milano 1999. La testimonianza di Guido Lopez è nel volume autobiografico *I verdi i viola e gli arancioni*, Mondadori, Milano 1972 (cap. *Il Gattopardo che nessuno vide*). La lettera di Tomasi da New York con l'aforisma sugli errori di affrancatura è in G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Viaggio in Europa. Epistolario, 1925-1930*, a cura di G. Lanza Tomasi e S. S. Nigro, Mondadori, Milano 2006. La sceneggiatura di *Uccellacci e uccellini* è raccolta in P. P. PASOLINI, *Per il cinema*, vol. I, a cura di W. Siti e F. Zabagli, Mondadori, Milano 2001, mentre l'articolo di Pasquali *Le università e la cultura* («Primato», 15 marzo 1941) è in ID., *Pagine stravaganti di un filologo*, vol. II, a cura di C. F. Russo, Le Lettere, Firenze 1994. Il brano di Giuseppe Berto è nel saggio autobiografico *L'inconsapevole approccio* (giugno 1965), che apre il volume *Le opere di Dio* (1951), Nuova Accademia, Milano 1965, pp. 44-45. Il ricordo di Parise su Comisso è *I lampi creativi di Comisso* («Corriere della Sera», 2 aprile 1982), in G. PARISE, *Opere*, vol. II, a cura di B. Callegher e M. Portello, Mondadori, Milano 1989. Il «limbo per letterati» di Calvino ricorre in due lettere ad Alba de Céspedes (26 luglio 1954) e a Aldo Camerino (28 luglio), entrambe in I. CALVINO, *Lettere, 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Mondadori, Milano 2000. Di Guido Piovene si cita *Più che cinquantenne il giovane poeta*, in «Epoca», 25 luglio 1954. Il reportage siciliano di Camilla Cederna è *Il barone incantato* («L'Espresso», 29 aprile 1962), in EAD., *Signore & Signori*, Longanesi, Milano 1966. La battuta di Lampedusa sui marescialli Cecchi e Montale è in F. ORLANDO, *Ricordo di Lampedusa* (1962), ora ristampato col successivo *Da distanze diverse* presso Bollati Boringhieri (Torino 1996). Il carteggio Piccolo-Pizzuto è raccolto nel volume *L'oboe e il clarino. Carteggio, 1965-1969*, a cura di A. Fo e A. Pane, Scheiwiller, Milano 2002.